

BRUNO ZANETTIN

Presentazione dei due volumi di Luca Lupi

DANCALIA,
esplorazione dell'Afar, un'avventura italiana

Milano, 13 dicembre 2009

Museo di Storia Naturale

Alla Dancalia, o Afar, e alla sua esplorazione Luca Lupi, lui stesso esploratore in anni recenti, ha dedicato due volumi. Due ponderosi volumi per raccontare la lunga avventura che ha visto quattro generazioni di italiani protagonisti della esplorazione di una terra difficile, desolata, ma di eccezionale interesse scientifico e umano.

Tra poco l'autore di quei libri ripercorrerà brevemente le tappe salienti di quella lunga avventura. Io mi limiterò a commentare a modo mio qualche tema fra i tanti trattati da Luca Lupi; non prima però di aver avvertito i presenti che quei volumi, oltre ad un testo agile, sempre limpido, ben comprensibile e corredato da foto stupende, presentano una serie di carte topografiche, anche rare, e preziosi documenti di carattere politico-diplomatico degni di uno storico di professione. Dico questo perché mi pare che Lupi voglia evitare di essere scambiato per uno storico di stampo accademico. Quello che posso dire io che ho passato la mia vita in ambiente scientifico, è che l'opera presentata da Luca Lupi è un prezioso contributo non solo alla storia, ma alla scienza; ed è anche un riconoscimento a tutti coloro che hanno operato in Dancalia oltre che un invito agli uomini che amano o sognano la vita libera, l'avventura.

Ma cos'è questa Dancalia? Perché tanta importanza? Tutti sappiamo che si trova in Africa, ma io voglio ricordare a chi l'avesse dimenticato che, nel corso di centinaia di milioni di anni, un'Africa molto più grande di quella attuale si è andata frantumando, ha visto andare alla deriva grandi porzioni del suo corpo iniziale. Da esso si è staccata, ad occidente, ciò che ora è il Sudamerica, ad oriente se ne sono andate da tempo prima l'India, poi il Madagascar e, più recentemente, l'Arabia, separata dall'Africa solo da un lungo ma ancora stretto oceano, il Mar Rosso, e dal Golfo di Aden. Stiamo ormai arrivando a parlare della Dancalia.

Mar Rosso e Golfo di Aden sono due bracci di un triplice sistema di rift, cioè due depressioni, entrambe ormai sommerse dal mare; il terzo braccio di quel sistema di fratture che si incrociano a 120° l'una dall'altra è il rift etiopico e la Dancalia, la depressione dancala, si trova proprio al punto d'incontro di quelle fratture, ed essendo ancora emersa ne possiamo studiare il fondo. Questi rift, queste spaccature della crosta terrestre, sono, oltretutto, sede di una continua attività vulcanica.

Come si vede, ce ne sarebbe già abbastanza per fare della Dancalia un territorio di studio di eccezionale importanza dal punto di vista scientifico, geologico in particolare.

Potrebbe sembrare strano che questo aspetto geodinamico della Dancalia sia trattato nei capitoli che concludono l'opera di Luca Lupi. Ma è giusto così, dato che la conoscenza dei fenomeni connessi alla deriva dei continenti si è sviluppata solo negli anni Sessanta e Settanta del secolo appena concluso. Ed è stato quindi solo a partire da quegli anni che in questo settore africano si sono succedute équipe di geologi di tutto il mondo, fra i quali un ruolo preminente è stato assunto proprio dagli studiosi italiani. L'impresa più recente, con cui si chiude il secondo volume di Lupi, si colloca infatti alla fine del Novecento con l'impresa di uomini appartenenti alla quarta

generazione di esploratori italiani, riuniti nei gruppi “Vulcano Esplorazioni” e “Argonauti Explorers”; di questi faceva parte, con un ruolo non secondario, proprio l'autore dei volumi citati: **un uomo che alla Dancalia ha dedicato passione e fatica.**

La storia che Lupi ci racconta nei suoi libri comincia molto prima che la Dancalia divenisse una delle aree della terra di maggior significato scientifico. Comincia nel 1869 in concomitanza con l'apertura del canale di Suez. I primi passi dell'esplorazione della Dancalia si confondono con i primi tentativi dell'Italia di entrare nel grande gioco del colonialismo, in concorrenza con due forti rivali: l'Inghilterra e, soprattutto, la Francia. E fu proprio sulla costa dancala, ad Assab, che ebbe inizio quella politica che 60 anni più tardi, nel 1935-36, avrebbe portato al conflitto italo-etiopeico, ultimo, breve sussulto del colonialismo europeo.

Limitando il discorso al piano geografico-esplorativo dico che è un particolare merito di Lupi se i lunghi, travagliati progressi conoscitivi raccontati nei suoi scritti si possono seguire agevolmente mediante la sola osservazione della sequenza di belle, rare carte topografiche da lui reperite negli archivi. A partire da quelle più antiche, nelle quali il “bianco”, cioè la parte inesplorata, è interrotta da sempre più fitti segni riferibili ai rilievi via via scoperti e sempre più correttamente posizionati, fino a raggiungere l'attuale completezza. È interessante leggere, scoprire, come, nell'esplorazione di quel territorio, spirito scientifico e spirito nazionalistico abbiano viaggiato di pari passo. Oggi si resta quasi increduli leggendo dei sacrifici, talora veri e propri eroismi, compiuti per far luce su un mondo ignoto, per tener fede ad ideali che oggi possono essere visti come delle colpe. L'impressione che si ricava è che molti di quegli uomini agissero comunque in buona fede, anche se non sono mancati episodi deprecabili.

Tutto il racconto dell'esplorazione della Dancalia ha come sottofondo l'insieme di cause che hanno reso tanto difficile la penetrazione di quel territorio da parte degli europei: la complessa, accidentata morfologia del terreno, costellato di piccoli e grandi edifici vulcanici e spesso sbarrato da dure colate di lava; il caldo torrido, accompagnato dalla quasi totale assenza di acqua potabile, di pozzi; e infine il popolo che lo abita, i Dancali, gli **Afar.**

Mi soffermo un momento su questa popolazione di nomadi, di pastori-guerrieri che vivono dispersi in piccole tribù nell'infuocato deserto dancalo. Io conoscevo già le vicende che nell'Ottocento avevano portato al massacro delle piccole spedizioni italiane che avevano osato inoltrarsi nelle loro inospitali regioni, quella di Giulietti nel 1881, quella di Bianchi pochi anni dopo (1884). Su quegli eccidi erano stati versati in patria fiumi di inchiostro che mettevano in rilievo la ferocia quasi congenita dei dancali, la loro crudele cultura.

Poi, nel 1966, avevo personalmente conosciuto quel popolo di nomadi in occasione della prima traversata con automezzi della grande depressione dancala, e negli anni successivi avevo ripreso i contatti con loro nel corso delle mie peregrinazioni nei territori da loro gelosamente custoditi.

Credevo così di conoscere quelle genti, di essere ormai rimasto uno dei pochi italiani

che potesse parlare di loro con conoscenza di causa. Ma il primo volume di Luca Lupi sulla "Dancalia" mi ha fatto capire che, di fatto, sapevo ben poco di quelle genti. Infatti egli parla delle loro usanze, della loro organizzazione sociale, della loro erratica vita con la competenza di un raffinato etnologo. Ciò che mi ha maggiormente colpito è stata la ricostruzione, che egli fa, dell'albero genealogico dell'attuale, e per lungo tempo semi-misteriosa, famiglia regnante, il cui capostipite già alla fine del Seicento si affermava su precedenti dinastie di sultani (Anfari).

Ho avuto così quasi la rivelazione di essere stato, senza saperlo, non in mezzo ad un popolo semplicemente primitivo, barbaro (se è lecito usare questa parola), ma piuttosto un anacronistico intruso in un regno che, a causa di un volontario isolamento fisico e culturale, rappresenta un modello vivente, di ciò che dovevano essere i regni di 3-4.000 anni fa, un modello sopravvissuto all'avanzare della civiltà.

Per concludere, ritorno brevemente su un punto che già ho citato come uno dei fattori che hanno reso tanto difficile e sofferta l'esplorazione della Dancalia: il clima torrido. Siamo infatti in prossimità dell'Equatore, fra 10° e 15° nord, ma a differenza delle altre parti d'Africa, situate a quota più o meno elevata o coperte da fitta vegetazione e ricche di corsi d'acqua, la Dancalia è in gran parte desertica.

Non è un deserto di sabbia, ma un territorio coperto da nere rocce basaltiche che si arroventano al sole al punto che nelle ore pomeridiane il geologo che le debba campionare deve usare qualche precauzione nel maneggiarle.

In Dancalia non ci sono nubi, il cielo è sempre terso, non c'è inquinamento atmosferico, e i raggi solari non trovano ostacoli che ne attenuino la forza; il sole batte implacabile dall'alba al tramonto. La conseguenza è che la temperatura media annua, ci ricorda Lupi, è di 32° C, 20° di più che in Italia, con punte che vanno ben oltre i 50°. Ma sono 50° all'ombra, e in Dancalia l'ombra non c'è.

Proprio per questo molti viaggiatori del passato marciavano solo di notte. Ma i geologi (e non li cito per spirito di corpo) devono viaggiare di giorno, il loro compito primario è quello di osservare, di descrivere. E allora il sole se lo prendono tutto, da quando sorge a quando tramonta.

Poi, a sera, dopo qualche ora, quando il calore si dissolve nell'aria pulita, già rinfresca e bisogna coprirsi. Il viaggiatore, ritemprato, apre gli occhi, nel cielo terso le stelle sono tante, molto più numerose che da noi e quelle già note appaiono più grandi, più luminose. È una meraviglia!

Piccole cose, ma forse è anche per queste piccole cose che l'anno dopo, e l'anno dopo ancora, pur sapendo che caldo e fatica faranno soffrire, si ritorna in Dancalia.

Son quasi quarant'anni che non vedo la Dancalia.

Mi ci ha riportato, con i suoi due bei volumi, Luca Lupi.

Grazie Luca.